

Gabriel Bertinetto

Un'altra giornata è trascorsa a Baghdad, nell'attesa della liberazione della giornalista italiana Giuliana Sgrena, che un comunicato diffuso via Internet lunedì sera dai presunti rapitori dava per imminente. Ma anche nel timore di un assassinio che un altro messaggio online, firmato da un'altra sigla, dava già per avvenuto ieri mattina.

Fortunatamente inquirenti ed esperti di terrorismo considerano un falso, probabilmente, l'annuncio dell'uccisione da parte di un gruppo che si definisce Brigate dei mujaheddin. «I vostri fratelli delle Brigate dei Mujaheddin - si legge nel comunicato - hanno giustiziato la giornalista italiana Giuliana Sgrena, dopo aver avuto la prova che spiava i mujaheddin per conto delle truppe americane crociate. Accusa confermata dopo le indagini e le verifiche da parte della commissione giuridica del gruppo». Quello alla «commissione giuridica» è l'unico riferimento in comune con i precedenti comunicati emessi nei giorni precedenti dall'altro gruppo, quello che ha annunciato il rilascio.

«Non mi pare affatto credibile, sembra proprio una provocazione», afferma Dia Rashwan, del Centro Studi Strategici «Al Ahram» del Cairo. «Il messaggio delle Brigate dei mujaheddin mi sembra molto breve - aggiunge Rashwan - e rispetto a quello nel quale si annunciava esattamente il contrario, cioè la liberazione perché dall'inchiesta la Sgrena non era risultata responsabile di atti di spionaggio a favore degli atei, ha minor spessore, sia come linguaggio, sia come contenuto».

L'accavallarsi dei comunicati in rete ha indotto il Consiglio degli Ulema sunniti, che aveva rivolto un pressante invito alla liberazione dell'ostaggio, a prendere le distanze da coloro che li diffondono, ed a denunciare «un complotto» ai propri danni, con l'obiettivo di attribuirci una responsabilità nei rapimenti».

A Baghdad ieri sera i telespettatori hanno potuto vedere il video preparato dal Manifesto e trasmesso da Al Jazira, in cui si illustra il

Il Consiglio degli Ulema: è in atto un tentativo di screditarci e farci apparire coinvolti nel sequestro

IRAQ rapita un'italiana

La macabra rivendicazione diffusa via Internet così come il precedente testo di un'altra organizzazione che lunedì sera annunciava la liberazione per i prossimi giorni

Sempre trattenuto in stato di fermo l'autista dell'inviata del Manifesto che era presente al momento del rapimento venerdì scorso presso l'università di Baghdad

Giuliana Sgrena, la guerra dei comunicati

Dopo l'annuncio del rilascio imminente un altro gruppo dice: l'abbiamo uccisa. Per gli esperti è falso



Il video realizzato dal Manifesto trasmesso dalla rete televisiva Al Jazira con la immagine della giornalista Giuliana Sgrena

video su Al Jazira

Il Manifesto racconta Giuly ai suoi sequestratori

Maristella Iervasi

ROMA I rumori della guerra, le mani di Giuliana sulla tastiera e una voce fuori campo: «Questa è la più assurda delle guerre e sarà un bagno di sangue». È il 7 marzo 2003 e gli occhi di Giuly cercano la verità. Quella verità che «alcuni cercano, in pochi la raccontano». I bambini di Baghdad «girano» attorno all'inviata del Manifesto rapita in Iraq. Sullo sfondo, carri armati e «l'ottusa arroganza degli americani che ferisce l'orgoglio e la dignità degli iracheni»; le donne disperate con in braccio i loro bambini mutilati. È il video del Manifesto, per liberare Giuliana, parlare ai rapitori e liberare «la pace». Due minuti di girato, realizzato in collaborazione con Un ponte per e «spedito» ieri via satellite in lingua araba alla tv del Qatar. Ma nell'edizione delle 18 (ora italiana), nonostante gli accordi, Al Jazira - che per tutto il giorno ha tenuto sotto scacco le tv italiane per la proiezione - ne ha mandato in onda appena un pezzetto: 15 secondi. Un filmato rimontato, tagliato l'«attacco» all'America di George Bush.

Mentre scorrono le immagini, Pier Scolari, il compagno della giornalista rapita, si commuove: «È molto bello, esprime l'animo e il sentimento di Giuliana - dice -. Speriamo di arrivare al cuore di chi la tiene prigioniera». Un video politico, schierato, come l'ha definito il direttore Gabriele Polo. Non un video «pietistico o propagandistico». Giuliana - fa una breve presentazione di se stessa («mi chiamo... lavoro al Manifesto, un giornale schierato da sempre contro l'embargo e contro la guerra») - in questo modo raccontava l'Iraq, le persone che intervistava e i luoghi che visitava. Ora, la sua sorte si decide nel mondo arabo e il quotidiano di via Tomacelli lancia il suo appello proprio lì, all'opinione pubblica irachena, ai rapitori di Giuly. «È un video di pace, messaggio di dialogo, che racconta chi è Giuliana e il Manifesto, cosa siamo e cosa continueremo ad essere», precisa Polo. «Anti Bush? la democrazia non si esporta con le armi», conclude il direttore.

Citazioni e foto, un montaggio complicato che ha tenuto impegnato per tre giorni e tre notti Francesco Paternò, responsabile editoriale del quotidiano comunista. Lunedì è stato fatto vedere in anteprima a Simona Torretta, che al compagno di Giuly ha regalato una margherita di ferro: simbolo che ha accompagnato le manifestazioni per la liberazione delle due volontarie di un Ponte per. rapite in Iraq, ieri, la presentazione alla stampa. 18 febbraio 2003: «Le immagini terribili di donne consumate dal dolore con in braccio i loro bambini malati e senza speranza di guarigione hanno fatto il giro del mondo - racconta Giuliana Sgrena -, ma avvicinarci a loro cercando di intuire quel che si nasconde dietro sguardi assenti diventa per me un esercizio straziante». 12 novembre 2003: «L'ottusa arroganza degli americani... siamo noi gli incivili di fronte alla loro civilizzazione nata dalla Mesopotamia, seimila anni fa, che ha lasciato tracce indelebili nella storia dell'umanità». La proiezione per Giuliana donna di pace è finita. Gli occhi del Manifesto sono tutti su Al Jazira.

lavoro svolto da Giuliana Sgrena nel documentare le sofferenze del popolo iracheno. E intanto alcune novità sembrano emergere sul fronte delle indagini, sempre concentrate sull'autista e l'interprete locali della giornalista italiana. «Le indagini sono ancora in corso, non trascurano alcun indizio e sono personalmente guidate dal vice ministro degli interni, generale Abdul Jabbar Yussuf», ha detto il colonnello Abdulrahman, portavoce del ministero, senza fornire altri dettagli.

Gli investigatori sembrano puntare sempre più sulla pista di Falluja, la

roccaforte sunnita a ovest di Baghdad espugnata in novembre dalle truppe Usa in un bango di sangue. Al momento del rapimento l'inviata del Manifesto aveva appena finito d'intervistare (per circa tre ore) gli sfollati di Falluja accampati all'interno dell'Università An Nahrein, tra i quali si anniderebbero anche molti miliziani riusciti a fuggire dalla cittadina. Originari di Falluja sarebbero anche i guardiani che ai cancelli dell'Università, quando l'auto della Sgrena è stata bloccata dai banditi, avrebbero opposto -secondo testimoni- solo una simbolica resistenza. E di Falluja, secondo fonti vicine alle indagini, sarebbe anche l'autista dell'inviata del Manifesto, Muhannad Najim, trattenuto in stato di fermo da ormai più di 72 ore presso l'Unità grandi crimini e sequestri della polizia a Baghdad.

Si continua a sospettare che gli autori del sequestro siano delinquenti comuni, ed a loro la polizia cerca di risalire attraverso tecniche investigative tradizionali: interrogatori di testimoni e di sospettati - a cominciare dall'interprete e dall'autista della Sgrena -, perquisizioni, intercettazioni telefoniche e ambientali. Un lavoro nel quale sono impegnati anche alcune squadre delle forze della Coalizione, americani in testa. «La pressione sui rapitori si è fatta molto forte - dice una fonte dell'intelligence italiana - ed è verosimile che questo possa indurli a liberarsi dell'ostaggio prima possibile». In due modi: o cedendolo ad un altro gruppo, cosa che finora non sarebbe ancora avvenuta e che presenterebbe «aspetti di complessità», oppure rilasciandolo.

Gli inquirenti continuano a privilegiare la pista della criminalità comune

Kamikaze a Baghdad: uccise ventuno reclute

Fonti del Pentagono alla Cnn: 3000 le vittime della battaglia di Falluja, mille irriducibili agli ordini di Al Zargawi

Toni Fontana

imbarcati ieri

Tre elicotteri Mangusta in viaggio per Nassiriya

ROMA Gli elicotteri d'attacco Mangusta partono per l'Iraq. Dopo le polemiche ed il successivo via libera del ministro della Difesa, Antonio Martino, gli elicotteri stanno per essere imbarcati su un aereo cargo che forse fin da oggi e dovrebbe trasportarli a Kuwait City. Da qui percorreranno l'ultima tratta in volo, fino a Nassiriya. L'imbarco dei Mangusta, presumibilmente tre velivoli, provenienti dal settimo reggimento Aviazione dell'Esercito Vega di Rimini, potrebbe avvenire già oggi, nell'aeroporto militare di Ciampino.

Prosegue intanto l'inchiesta a carico dei quattro elicotteristi che decisero di non volare in Iraq ritenendo i velivoli insicuri. Alla fine del 2003, pochi giorni dopo la strage di Nassiriya, si rifiutarono di alzarsi in volo, sostenendo che gli elicotteri avevano «carenze nei sistemi di protezione». Ora, a distanza di un anno e due mesi da quel giorno, i 4 piloti dell'aviazione dell'Esercito compariranno oggi da-

tempo) e che le vittime tra i ribelli nella battaglia di Falluja sono state tremila.

Finora, almeno ufficialmente, le fonti ufficiali Usa avevano parlato di 2mila vittime tra gli assediati. Il dato più sorprendente riguarda tuttavia proprio al Zargawi: secondo la Cnn infatti il terrorista giordano può contare su un migliaio di

uomini armati, metà dei quali stranieri. Considerando che il «martirio» è una delle opzioni che le reclute di al Qaeda si impegnano ad accettare si può dire, se i dati della Cnn troveranno conferma, in Iraq vi sono mille uomini pronti a farsi saltare in aria. Ne consegue che il terrorismo continuerà ad essere uno dei principali attori della scena

irachena.

Una notizia, diffusa ieri a Budapest, spiega quanto si alto l'allarme nella capitale determinato dagli attentati. L'Ungheria ha infatti annunciato che il personale della sua ambasciata a Baghdad si trasferirà temporaneamente a Damasco.

Il successo o l'insuccesso dei piani di Al Zargawi dipendono dalla

piega che prenderanno gli avvenimenti politici. La battaglia tra le forze che hanno vinto le elezioni sta diventando sempre più dura e nuovi soggetti, come i paesi confinanti con l'Iraq, stanno entrando in campo. La Turchia, per bocca del ministro degli Esteri Abdullah Gul, ha messo in guardia i curdi che sono stati invitati ad abbandonare «pro-

getti immaginari, azioni irrazionali, slogan retorici». Gul si riferiva a quanto detto dal leader curdo Barzani secondo il quale «nessuno stato, nessuna potenza» può convincere i curdi a «rinunciare a Kirkuk che è una città curda». L'affermazione che più agita i dirigenti turchi riguarda tuttavia le intenzioni dei dirigenti curdi secondo i quali «un

giorno, ma non si può dire quando, sarà fondato uno stato indipendente». La «questione di Kirkuk» appare dunque la miccia che potrebbe incendiare la regione. I capi curdi sostengono di aver conquistato il 68% dei voti anche a Kirkuk e non nascondono il proposito di trasformare questa terra nella quarta provincia del Kurdistan (con Dohut, Erbil e Sulemaniah). In tal modo si assicurerebbero il controllo delle immense ricchezze petrolifere della zona. Ma né la Turchia (che protegge la minoranza turcomanna), né la dirigenza di Baghdad, né gli sciiti sono di questo avviso. I capi curdi però non arretrano e ieri se si è saputo che, in concomitanza con le elezioni, in Kurdistan è stato promosso un referendum «privato» e la maggioranza degli elettori si è espressa per l'«indipendenza» della regione. La partita dunque si complica ed anche gli sciiti, avvertendo il rischio di uno scontro frontale con le altre componenti, raddrizzano il tiro. Un portavoce di al Sistani ha precisato ieri che il grande ayatollah è convinto che «la nuova Costituzione deve rispettare l'indennità culturale degli iracheni» (essere cioè ispirata ai dettami dell'Islam) ma che i «particolari» dovranno essere decisi dal parlamento transitorio. Al Sistani raffredda dunque le polemiche in attesa della proclamazione degli eletti.

l'ironia del Newsweek

